

# offline

agosto/2011

---

Ogni mese  
il meglio del nostro sito  
Una lettura in piena libertà  
anche dalla connessione

## Indice

<b>Il tunnel di Sarajevo.....</b>	<b>3</b>
<i>Azra Nuhefendić</i>	
Secondo alcuni è un monumento alla forza dello spirito umano, altri pensano che fosse un luogo di torture. Viaggio nella storia del tunnel di Sarajevo, 700 metri di percorso sotterraneo che, per gli abitanti della capitale bosniaca, rappresentavano la differenza tra la vita e la morte	
<b>Qualcuno dovrà pure chiedere scusa.....</b>	<b>7</b>
<i>Michele Nardelli*</i>	
Valery Melis morì il 4 febbraio 2004 a ventisette anni. Ora finalmente il Tribunale Civile di Cagliari ha riconosciuto la responsabilità dell'Esercito Italiano nel non aver fatto nulla per proteggere i soldati dall'uranio impoverito, nonostante fosse a conoscenza dei rischi di contaminazione. Un commento	
<b>Albania: diritti del lavoro sotterrati.....</b>	<b>9</b>
<i>Marjola Rukaj</i>	
Sono in 13 a 1440 metri sotto terra. Sono in sciopero della fame e protestano per condizioni di lavoro insopportabili. La lotta dei minatori albanesi e la tutela del lavoro nel Paese	
<b>La guerra russo-georgiana vista da Hollywood.....</b>	<b>11</b>
<i>Giorgio Comai</i>	
Esattamente tre anni fa, la notte tra il 7 e l'8 agosto 2008, avevano inizio gli scontri in Ossezia del Sud. "5 giorni d'agosto" è oggi un film hollywoodiano con Andy Garcia, Val Kilmer e Rade Šerbedžija. Nel film, i russi sono cattivissimi. Ancor più cattivi di quanto non fossero i georgiani in "Olympus inferno", fiction russa che racconta quello stesso conflitto. Quando il cinema è strumento di propaganda	
<b>Le sfide di Budva: turismo e urbanizzazione.....</b>	<b>14</b>
<i>Luka Zanoni</i>	
Nota come la capitale del turismo, Budva è la meta più gettonata dai turisti che ogni anno raggiungono la costa del Montenegro. Dai 17.000 abitanti dell'intera municipalità si passa nei mesi estivi alla presenza di oltre 500.000 persone. Oltre a migliorare l'offerta turistica, Budva deve fare i conti con una eccessiva urbanizzazione. Scandali e abusi edilizi non sono mancati in questi anni. Un nostro reportage	
<b>Kosovo, sguardi divisi.....</b>	<b>18</b>
Estate 2011. Livio Senigalliesi, uno dei fotografi italiani più impegnati nel raccontare conflitto e ricostruzione nell'ex Jugoslavia, torna in Kosovo. Nei suoi scatti, realtà che restano diverse e lontane. A nord di Mitrovica i serbi ancora sulle barricate contro il tentativo di Thaçi di prendere il controllo delle frontiere. A Pristina e dintorni, intanto, sorgono nuovi simboli e nuove speranze. Il fotoracconto con i testi di Francesco Martino (OBC)	

## Il tunnel di Sarajevo

Azra Nuhefendić



**S**ecundo alcuni è un monumento alla forza dello spirito umano, altri pensano che fosse un luogo di torture. Viaggio nella storia del tunnel di Sarajevo, 700 metri di percorso sotterraneo che, per gli abitanti della capitale bosniaca, rappresentavano la differenza tra la vita e la morte

È un clandestino vero e proprio. Esiste, lo sappiamo tutti, anche se negli elenchi telefonici, nei libri ufficiali, nei discorsi pubblici non si menziona. Le indicazioni stradali per trovarlo non ci sono. Eppure è conosciutissimo. Riceve tantissime visite, lo cercano, lo trovano, lo guardano, lo ammirano. È "il tunnel di Sarajevo", esiste, ma ufficialmente è come se non ci fosse.

Per la gente di Sarajevo "il tunnel" è il simbolo del coraggio e della sopravvivenza. Per i serbi della Bosnia Erzegovina è un luogo dove i serbi venivano uccisi e torturati.

L'altro giorno un piccolo gruppo di ammiratori e di affezionati che non hanno dimenticato ciò che il tunnel di Sarajevo significava durante la guerra, si sono riuniti per celebrare i diciotto anni della sua nascita. È stata una cerimonia piuttosto modesta, molto al di sotto della fama e dell'importanza storica che ha oggi il tunnel di Sarajevo.

### La salvezza sotto l'aeroporto

Il 30 luglio 1993, alle 20.40, le mani di due persone che scavavano sottoterra, una nella direzione del centro città e l'altra del sobborgo di Hrasnica, si toccarono sotto la pista dell'aeroporto di Sarajevo. Un breve abbraccio e poi, in fretta, vennero messi in sicurezza gli ultimi metri delle pareti e fu rafforzato il soffitto di quel buco che è stato poi conosciuto e ricordato come "il tunnel di Sarajevo", oppure "il tunnel della guerra", o "il tunnel della salvezza". In quel momento

la Sarajevo assediata apriva l'unica linea sicura con il resto del mondo. La stessa notte, per il tunnel, furono trasportate dodici tonnellate di roba varia in città, e una brigata di soldati, in direzione opposta, l'aveva attraversato per soccorrere le unità che combattevano sul monte Igman, dove era in corso una grossa offensiva.

È esagerato chiamarlo tunnel, in pratica è un incavo lungo 760 metri, largo un metro e venti, alto un metro e mezzo, e solo in alcuni punti un metro e ottanta. Dal marzo al luglio 1993 più di duecento persone, in assoluta segretezza e in condizioni da medioevo, l'avevano scavato con le mani, pale e picconi, a lume di lanterna. Il tunnel veniva costruito a soli 50 metri dalla linea del fronte, sotto il naso delle forze internazionali, che avrebbero impedito la sua costruzione se l'avessero saputo e, naturalmente, era un segreto per i nemici. Collegava le due parti libere della città, Dobrinja e Butmir. Per questo il suo nome in codice era D-B. La gente rideva di questa sigla, perché era la stessa dei servizi segreti della ex Jugoslavia.

### Sarajevo, 1993

Per capire meglio l'importanza del tunnel in quel periodo, bisogna ricordare Sarajevo nell'inverno 1993: sigillata dai nazionalisti serbi che la tenevano sotto un assedio medievale con 600 pezzi d'artiglieria posizionati sui monti circostanti, senza luce, senza acqua corrente, senza gas, nelle case si con-

gelava dal freddo, i telefoni non funzionavano; trecentomila abitanti di una città moderna erano sottoposti alla fame, ai bombardamenti, agli spari dei cecchini. Da là volevano scappare, se non tutti, la maggior parte di sicuro. Si fuggiva dalla città attraverso le tubature delle fogne, percorrendo i campi minati, attraverso il fiume congelato, nascosti nei rari camion che portavano aiuti umanitari alla città.

I più audaci o i più disperati attraversavano la pista dell'aeroporto di Sarajevo. La possibilità di sopravvivere o morire su quel percorso era del 50 per cento. L'incertezza accompagnava fino in fondo i fuggiaschi disperati. La pista si attraversava di notte, correndo nel buio più totale. Non solo perché mancava l'illuminazione ma perché, una volta attraversata la pista, non si sapeva se dall'altra parte si sarebbe finiti tra le braccia degli amici o dei nemici, cioè nella terra controllata dai bosniaci o dai serbi. Mia sorella ce la fece. Al quinto tentativo. Nei quattro precedenti lei, insieme al gruppetto con il quale tentava di fuggire, fu fermata e riportata indietro nel centro della città.

L'aeroporto era controllato dalle forze internazionali, che impedivano la fuga dei cittadini. Gli stranieri sorvegliavano la pista, tra l'altro, con i raggi infrarossi. Appena si accorgevano dei fuggiaschi si avvicinavano con i carri armati e contro di loro puntavano i riflettori. La "preda", come un animale illuminato nel buio, si fermava per la paura, e impietriva per la disperazione. I catturati, sotto i riflettori, diventavano un bersaglio facile per gli assediati. Più di 250 sono morti così.

Il tunnel lo sognava la gente comune, ma anche le autorità ci riflettevano. Certo, non per svuotare Sarajevo dei suoi abitanti, ma per sopportare meglio l'assedio, facilitare le manovre, per portare in città il cibo e le medicine, e il materiale bellico in entrambe le direzioni.

Scavarlo sotto l'aeroporto fu una necessità, e una mossa da disperati.

A progettarlo furono due competenti professionisti, due giovani ingegneri di Sarajevo: Nedžad Branković e Fadil Šero. La struttura, che da dentro sembrava un buco, rese per tutta la durata della guerra le tonnellate che atterravano sulla pista di sopra. I due vennero in seguito decorati con le medaglie. Purtroppo Nedžad Branković, dopo la guerra, non riuscì a mantenere la gloria. Fu coinvolto in uno scandalo, per essersi procurato un appartamento in modo illecito, e fu proprio la gente comune che lo costrinse a dare le dimissioni da Primo ministro della Federazione di Bosnia Erzegovina.

### **La casetta dei Kolar**

Nel tunnel di Sarajevo si entrava passando per una casa anonima, della famiglia Kolar, che sta vicino all'aeroporto. La segretezza del progetto limitava i lavori. I primi metri furono scavati da un piccolo gruppo di fedelissimi. Si procedeva molto lentamente, si scavava seduti per terra, oppure stando sulle ginocchia. Sorgevano vari problemi: cosa fare con la terra tirata fuori, per non insospettire i serbi, come proteggersi dall'acqua che riempiva il buco, mancava il materiale necessario per assicurare il soffitto e rafforzare le mura del tunnel, i bombardamenti fermavano i lavori. Nel marzo 1993 l'attività si arrestò. Allora il presidente Alija Izetbegović intervenne di persona. Si ripresero gli scavi lavorando a turni, 24 ore su 24. Gli operai facevano parte dell'esercito bosniaco, poi arrivarono i minatori dalla Bosnia centrale. Otto ore di lavoro venivano ricompenstate con un pacchetto di sigarette, roba rara e costosissima, molto apprezzate non solo dai fumatori, perché le sigarette si usavano anche come moneta di scambio. Un pacchetto costava circa 15 euro.

Dal tunnel finito venne estratto un totale di 2.800 metri cubi di terra, vennero incastrati circa 170 metri cubi di legname e 45 tonnellate di metallo.

Il passaggio per il tunnel era controllato dall'esercito bosniaco. Si transitava ad oltranza da una parte e dall'altra. Occorreva avere il permesso per poter entrare o uscire dalla città, passando sottoterra. Ogni giorno, attraverso il tunnel, circolavano tra le tremila e quattromila persone e si trasportavano trenta tonnellate di varia roba. All'inizio si camminava in gruppi, da venti fino a mille persone. In media si impiegavano due ore per percorrere quei 760 metri. Quando la struttura del sottopassaggio fu rafforzata vennero introdotti i carrelli, piccoli come quelli che si usano nelle miniere. I carrelli venivano spinti dagli uomini. Era un lavoro duro, inoltre nel corridoio sotterraneo c'erano curve, salite e discese. Il punto più profondo era a 5 metri sotto la pista.

Su ogni carrello si caricavano 400 chili di roba. Le persone che lo attraversavano portavano negli zaini e a mano una media di 50 chili di roba. Un anonimo di Sarajevo aveva trasportato sulle proprie spalle addirittura 105 chili, principalmente cipolle e patate. Per il presidente Izetbegović fu installata la "poltrona presidenziale". A vederla oggi viene da ridere per come si poteva chiamare così pomposamente quella misera roba.

Le prime cose militari che passarono per il tunnel erano le bombe "fai da te", quelle costruite nella città bloccata, usando il metallo che c'era a disposizione: "...i pali dei segnali stradali..." mi scrisse in una lettera, con un tono di orgoglio, mia sorella.

Il primo grande affare del tunnel fu il trasporto di uova dentro la città assediata, ma ben più lucrativo fu il trasporto di alcol e benzina. Era il commercio dei ricchi e dei potenti, quelli che potevano pagare e sapevano dove e chi corrompere. Ufficialmente l'alcol non si poteva trasportare per il tun-

nel, ma capitò che nelle borse dei giocatori della squadra di pallacanestro "Bosna", di ritorno da un torneo, furono scovati più di duecento litri di alcol. Come le sigarette e il caffè, anche l'alcol faceva da moneta nella Sarajevo sotto assedio.

### **La testata di Divjak, il coraggio di Alma**

Per il tunnel passavano militari, gente comune, politici, giornalisti, artisti. Il generale Jovo Divjak porta un ricordo indelebile: dodici punti sulla testa. Passando ha sbattuto la testa sul soffitto basso della galleria. Il primo straniero che lo attraversò fu l'ambasciatore americano Viktor Jaković.

Alma G., cinquantenne, attraversò il tunnel per portare cibo alla famiglia. "Per mesi mangiavamo le foglie e il riso che ci veniva distribuito come aiuto umanitario. Grazie al tunnel sono tornata a casa con due zaini pieni di cibo, uno sulle spalle, l'altro davanti, e in più con una borsa in ogni mano. Ho attraversato il monte Igman, camminando su mezzo metro di neve. Ero già stanca quando sono arrivata all'entrata del tunnel. Mi parevano un'eternità quei 760 metri. Credevo di non farcela. Davanti a casa sono caduta per terra. Non potevo fare un passo di più. Ma sapevo che esisteva un'uscita dall'inferno di Sarajevo, che c'era il tunnel, e questa cosa mi consolava".

All'ingresso del tunnel si svolge una scena del cortometraggio "(A)torzija" / "(A)torsione" (sceneggiatura di Abdulah Sidran, premio al Berlino film festival nel 2003). Alcuni coristi aspettano il proprio turno davanti all'entrata del tunnel, una mucca sta per partorire, il vitello nell'utero è rivoltato, e i coristi cantano per facilitare il parto, perché uno si era ricordato che la musica può alleviare i dolori.

Si contava sull'effetto della musica sui disperati anche quando il famoso tenore croato Krunoslav Cigoj fu invitato a partecipare al concerto di Natale, a Sarajevo, nel 1994.

Soffriva di claustrofobia e dopo il concerto, che fu trasmesso dalla CNN, Cigoj disse che il passaggio sottoterra era stata una delle imprese più difficili della sua vita.

### Tre capre

Il privilegio di percorrere il tunnel l'avevano avuto anche tre capre. La sorte di una di loro la conosco. La mia collega e amica Fadila, originaria di Prijedor, città nel nord della Bosnia, aveva saputo che tutti i maschi della sua famiglia erano finiti nei campi di concentramento che i serbi avevano allestito in quell'area (Omarska, Keraterm e Trnopolje). Per i suoi non poteva fare niente. Perciò Fadila aveva deciso di aiutare comunque qualcuno che ne aveva bisogno. Fa parte di un'usanza o di un'antica credenza bosniaca. Nell'orfanotrofio della città di Zenica c'erano parecchi bambini. Zenica dista solo mezz'ora da Sarajevo - in tempi di pace però. Per raggiungerla durante la guerra ci volevano vari permessi, coraggio e un'intera giornata. Tramite i radio operatori, perché i telefoni non funzionavano, Fadila chiese a una collega, che lavorava nell'orfanotrofio, di aiutarla a scegliere un bambino. La collega le suggeriva bambini carini e in salute. C'era un maschietto di due anni, non parlava, non camminava, magrissimo, sembrava autistico. Fadila scelse lui. Mandò il marito a prenderlo. Portò il bambino nella Sarajevo assediata, passando per il tunnel. Poi attraversò nuovamente il tunnel per portare una capra. La tenevano sulla terrazza, nel centro di Sarajevo. Una capra, in un posto dove si soffriva la fame e dove mancava tutto, valeva una fortuna. Il latte di capra da noi è considerato miracoloso per le sue proprietà. Con il latte di capra e altre cure avevano rimesso in piedi il bambino. Oggi è un bel ragazzo ed è l'orgoglio della famiglia.

### Le granate di Mladić

Nel 1994 i serbi vennero a sapere dell'esistenza del tunnel. Il generale Ratko Mladić protestò presso le forze internazionali, e

chiese all'Unprofor di chiudere la galleria. Invano, perché ufficialmente l'Unprofor non sapeva, o non voleva sapere, della sua esistenza. Nelle trattative con i militari bosniaci il passaggio sotterraneo si nominava come "il tunnel che non c'è". Allora gli assediati provarono a distruggerlo. Cercarono di deviare il corso del fiume Željeznica per sommergere il tunnel, e intensificarono i bombardamenti nella zona dove presumevano ci fossero gli ingressi. In uno di questi bombardamenti dodici persone furono uccise, mentre aspettavano il turno per attraversare la galleria.

Dopo la guerra il tunnel fu abbandonato, e la maggior parte della galleria è andata in rovina. Grazie alla famiglia Kolar, dalla cui casa si entrava nel tunnel, oggi rimangono percorribili 25 metri. I Kolar, di propria iniziativa, hanno allestito un piccolo museo con oggetti legati al posto.

Varie volte le autorità bosniache hanno tentato di dichiarare il tunnel monumento nazionale. I serbo bosniaci sono contrari. Di recente, nel Parlamento federale, Slavko Jovičić ha detto che "sotto la pista non c'era un tunnel di salvezza, ma piuttosto una galleria di tortura e di liquidazione dei serbi, e una grande via per il contrabbando e l'importazione di armi".

Secondo il presidente dell'Associazione dei Detenuti della Republika Srpska, Branislav Dukić, "medici esperti hanno dimostrato che in questa galleria ci sono stati più di 149 tipi di torture inflitte ai serbi".

La pensa diversamente il professore dell'Università di Sarajevo Hidajet Repovac, un sociologo della cultura. "Il tunnel ha una sola uscita e un unico ingresso. Chiunque poteva attraversarlo, e nessuno chiedeva a quelli che passavano se erano serbi, croati o bosniaci. Perciò il tunnel non ha salvato solo i musulmani", conclude Repovac.

Secondo Tim Clancy, un americano che durante la guerra lavorava per un'organizzazione umanitaria austriaca, "il tunnel è un monumento alla forza dello spirito umano e deve essere visitato da tutti gli americani ed europei per capire quanto era difficile vivere nella Sarajevo assediata".

### Toccare la storia

Oggi il tunnel di Sarajevo condivide il destino di tutto quello che spacca la Bosnia Erzegovina. Riflette le divisioni, le animosità, le contraddizioni di un Paese frammentato e dei suoi popoli che insistono su quello che li allontana e li divide. Per questo quella strut-

tura sotterranea, che è sopravvissuta alla guerra, oggi a malapena vivacchia.

Ma ai visitatori che vengono a Sarajevo non interessano le beghe familiari. La maggior parte dei turisti, le delegazioni ufficiali e i personaggi importanti chiedono di visitarlo, perché considerano il tunnel di Sarajevo un monumento storico, come il "Check point Charlie" di Berlino, il nascondiglio di Anna Frank ad Amsterdam, le gallerie "Cù Chi" in Vietnam e altri posti simili. Tutti luoghi storici, di quella storia che si vuole almeno toccare.

(Sarajevo, 23 agosto 2011)

## Qualcuno dovrà pure chiedere scusa

Michele Nardelli\*



**V**alery Melis morì il 4 febbraio 2004 a ventise sette anni. Ora finalmente il Tribunale Civile di Cagliari ha riconosciuto la responsabilità dell'Esercito Italiano nel non aver fatto nulla per proteggere i soldati dall'uranio impoverito, nonostante fosse a conoscenza dei rischi di contaminazione. **Un commento**

Se si esaminano le aree interessate ai bombardamenti della Nato del 1999 sul Kosovo quella di Peja – Peć è sicuramente una delle più colpite. Nella distruzione generale, i segni dei bombardamenti erano visibili ad occhio nudo perché interessavano gli insediamenti industriali, i depositi, le caserme, le linee di comunicazione.

Nei mesi immediatamente successivi ai 78 giorni di fuoco che portarono all'abbandono della regione da parte dell'esercito serbo-montenegrino si sapeva che gran parte dei bombardamenti della coalizione occidentale avvenivano con missili arricchiti da "uranio impoverito": 31 mila ogive con queste caratteristiche vennero scaricate in poco

più di due mesi su Serbia, Montenegro e Kosovo, in violazione del diritto internazionale ed in particolare dei protocolli della Convenzione di Ginevra del 1977. Fonti delle Nazioni Unite parlarono allora di una quantità pari ad oltre 8 tonnellate di uranio Impoverito riversata su quei Paesi.

Lo sapevano bene le autorità politiche del nostro Paese, come del resto le gerarchie dell'Esercito italiano, ma non venne fatto nulla, né per mettere in guardia la popolazione civile che in quei luoghi ci tornava ad abitare, né per proteggere i soldati italiani che proprio a Peja – Peć avevano (ed hanno) il loro insediamento permanente.

Fra quei ragazzi in divisa c'era Valery Melis, caporal maggiore di un esercito che, a

differenza di altri contingenti militari presenti nella regione, non informò e nemmeno attrezzò i propri uomini al presidio di un territorio che fra le macerie nascondeva l'invisibile insidia dell'uranio impoverito. Non c'erano tute speciali, né maschere e guanti. Persino il tema era tabù, "inutile allarmismo" si diceva.

Melis si ammalò nell'autunno '99 e quando nel dicembre di quello stesso anno se ne tornò in Sardegna i noduli sul collo che preoccupavano quel giovane dai lineamenti così dolci presero rapidamente un nome: linfoma di Hodgkin. L'inizio di un calvario, affrontato con straordinaria dignità.

La dignità che invece non ebbero le gerarchie politiche e militari. Perché si può ben dire che si è sbagliato, si possono ammettere le proprie responsabilità, si possono rassegnare le proprie dimissioni. E invece non avvenne niente di tutto questo, a negare ogni evidenza, ovvero la relazione fra l'uranio impoverito e l'insorgere di patologie cancerogene.

Ero a Peja – Peć nel febbraio del 2000, ad accompagnare il processo di trasformazione della presenza trentina in quella parte del Kosovo: dall'emergenza che aveva visto come protagonisti i volontari della protezione civile all'avvio di una fase nuova di cooperazione fra le nostre comunità. Dalla quale nacquero i mille progetti che nei successivi undici anni sono stati implementati (e che ancora oggi proseguono) nell'ambito del "Tavolo Trentino con il Kosovo".

Decine di incontri, per conoscere e capire prima di agire. Fra questi, quello con il colonnello Di Benedetto, allora comandante del contingente italiano di stanza a Peja – Peć. Nei miei appunti di allora, molte annotazioni sulla presenza militare italiana, sulle attività svolte, sulla formazione riservata ai soldati. Di una di queste ho un nitido ricordo, quando alla mia domanda sulla presenza di uranio impoverito nell'area di Peja - Peć

mi rispose un po' stizzito che si trattava solo di propaganda giornalistica.

Erano le stesse risposte che venivano date nei mesi immediatamente successivi ai bombardamenti ai rappresentanti delle molte Ong ambientaliste internazionali (Greenpeace, WWF, Rec, Focus Project...) che monitoravano quel territorio, ma anche alle agenzie delle Nazioni Unite come Unep, che poi confermarono nei loro rapporti come la situazione di rischio non fosse limitata solo alle aree direttamente colpite.

Solo dopo anni, nel 2007, il Governo italiano riconobbe per la prima volta il rapporto di causa/effetto nella morte di 37 militari (e 255 malati) esposti all'uranio impoverito utilizzato nei sistemi d'arma (dati per altro contestati dall'Osservatorio militare che invece parlava di 164 morti e di 2.500 ammalati). Numeri che con gli anni sono tragicamente cresciuti fino ad una recente ammissione da parte del ministro La Russa che ha parlato di 2.727 patologie neoplastiche riscontrate fra i soldati italiani fino al 31 dicembre 2009.

Valery Melis morì il 4 febbraio 2004 a ventisette anni. Ora finalmente il Tribunale Civile di Cagliari ha riconosciuto la responsabilità dell'Esercito Italiano nel non aver fatto nulla per proteggere i soldati nonostante fosse a conoscenza dei rischi di contaminazione, condannandolo a risarcire i genitori e i fratelli di Valery. "Deve ritenersi - scrive il giudice nella sentenza - che il linfoma di Hodgkin sia stato contratto dal giovane Valery Melis proprio a causa dell'esposizione ad agenti chimici e fisici potenzialmente nocivi durante il servizio militare nei Balcani, atteso che proprio i detriti reperiti nel suo organismo hanno ben più che attendibilmente causato alterazioni gravi alle cellule del sistema immunitario come rilevato con frequenza di gran lunga superiore della media per i militari rientrati dai Balcani".

Nel 1999 si inaugurò il concetto di "guerra umanitaria". Venne fatta senza alcun mandato delle Nazioni Unite, bombardando città ed impianti chimici, usando l'uranio impoverito. Che è entrato nella vita (e nelle viscere) di tanta gente che si è ammalata e continua ad ammalarsi di cancro senza fare notizia. Anche di molti ragazzi italiani impegnati nelle "missioni di pace", soldati come

Valery e tante altre vittime di quel veleno invisibile chiamato "uranio impoverito".

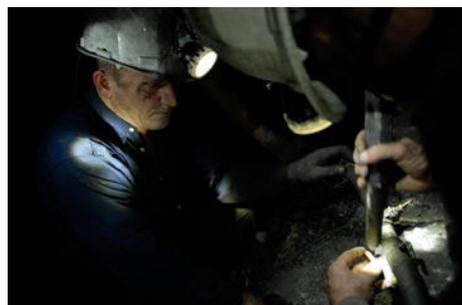
Prima o poi qualcuno dovrà pure chiedere scusa.

\* Michele Nardelli è Presidente del Forum trentino per la pace ed i diritti umani

(16 agosto 2011)

## Albania: diritti del lavoro sotterrati

Marjola Rukaj



**S**ono in 13 a 1440 metri sotto terra. Sono in sciopero della fame e protestano per condizioni di lavoro insopportabili. La lotta dei minatori albanesi e la tutela del lavoro nel Paese

Da due settimane 13 minatori albanesi stanno facendo uno sciopero della fame, 1440 metri sotto terra, in fondo ad una delle miniere di Bulqiza, Albania orientale.

Nulla di nuovo in Albania: sempre più spesso si assiste a lavoratori – spesso costretti a condizioni estreme – che chiedono più diritti ai datori di lavoro, in questo caso la società austriaca ACR.

Bulqiza è una cittadina le cui ricchezze minerarie sono diventate la maledizione della popolazione locale, dedita al loro sfruttamento in condizioni pre-industriali, senza che questo cambi al susseguirsi degli investitori.

I minatori sembrano ora aver raggiunto il punto di non ritorno: chiedono l'aumento dei salari, migliori condizioni tecniche sul luogo del lavoro e l'abbassamento dell'età di pensionamento per la loro categoria.

Nonostante la situazione drammatica cui lo sciopero ha portato, la vicenda non ha per ora interferito con le vacanze dei politici,

non sembra aver scosso la società e la stessa società austriaca ACR stenta ad avviare negoziati con i rappresentanti dei minatori.

Il dramma di questi minatori non è però un caso isolato in Albania. Quello che sta venendo alla ribalta con l'esposizione mediatica della questione è semplicemente la punta dell'iceberg dell'imbarazzante situazione del mondo del lavoro nel Paese. Diritti dei lavoratori, loro rappresentanza, sicurezza sul lavoro, superficialità di concessioni e controlli, sono problemi del tutto attuali – e trascurati dalla politica – eredità pesante dell'infinita transizione in stile albanese.

### **Il fascino discreto del capitalismo selvaggio**

I minatori si erano trovati esattamente nelle stesse condizioni circa tre anni fa. Un altro sciopero, nonostante vi fu l'attenzione dei media, non aveva portato ad alcun risultato.

I minatori, sono i meno longevi tra gli albanesi, "Bisogna prima morire, poi ottenere la pensione" – sintetizza dolorosamente un minatore davanti ai riflettori di Top Channel, una delle principali reti televisive albanesi. Altri suoi colleghi affermano che sono in po-

chi a superare i 60 anni di età. Le pensioni assegnate per legge ai minatori, nonostante la professione sia oggettivamente usurante, sono tra le più basse nel Paese.

La transizione albanese ha prodotto una società in cui i diritti dei lavoratori, il rispetto dei contratti, del codice del lavoro e la garanzia dei diritti minimi, sembrano concetti superati. "Roba da comunisti", e "propaganda marxista d'altri tempi" come si suol sentire spesso tra gli albanesi, imprenditori e non.

L'Albania è tra i Paesi balcanici dove hanno luogo meno scioperi, e dove la popolazione è spesso scettica nei confronti di ogni forma di protesta sociale.

A determinare tale tipo di atteggiamento è principalmente la sfiducia nei confronti della classe politica, considerata intenta a perseguire solo i propri interessi.

A tutto questo si aggiunge la convinzione diffusa di vivere in un sistema di capitalismo selvaggio e spietato, una sorta di modello assorbito dalla propaganda anticapitalista nei tempi del regime.

I minatori, sostenuti da uno dei principali sindacati del Paese, costituiscono l'unica categoria di lavoratori che di tanto in tanto intraprende uno sciopero.

### **Sicurezza sul lavoro**

Gli incidenti nelle gallerie delle miniere albanesi sono all'ordine del giorno. In questi giorni lo sciopero della fame dei minatori sta avendo luogo a 1400 metri sotto terra, in una galleria in cui si lavorava in condizioni di sicurezza inadeguate, come hanno poi dichiarato gli esperti del RISHM, il reparto per la salvaguardia delle miniere che opera nell'ambito del ministero dell'Energia.

Secondo Kol Nikollaj, presidente del sindacato che sta assistendo i minatori, le società che sfruttano le miniere preferiscono non investire per la costruzione delle infra-

strutture necessarie a garantire la sicurezza dei lavoratori.

Ma questo non avviene solo nell'ambito delle miniere. Le morti bianche sono una piaga quotidiana in Albania, che passa però puntualmente a piè di pagina della cronaca nera nei media nazionali. Un settore in cui si muore quotidianamente senza far rumore mediatico è l'edilizia, il settore principale dell'economia del Paese.

### **Attivismo per il potere**

Il mondo del lavoro in Albania, a vent'anni dalla caduta del comunismo, costituisce un settore che giace in grave crisi. Gli albanesi però non protestano per il miglioramento della loro condizione. Ma non sembra più consapevole dei cittadini nemmeno chi dovrebbero farsi portavoce dei loro diritti.

Tra questi ad esempio la sinistra. La difesa dei lavoratori e delle classi più povere della società sono concetti tradizionalmente associati a quest'ultima.

Il Partito socialista e i suoi alleati in Albania, sembrano però troppo presi dalle preoccupazioni relative alla presa del potere. Le poche volte in cui si sono visti affiancare i più deboli del Paese è stato durante la campagna elettorale.

Non sono i soli ad essere disattenti. Da anni i problemi sociali del Paese non sono presenti sui media e i pochi giornalisti specializzati nel sociale riportano che persino le ONG più attive da almeno un paio di anni non presentano progetti di spicco che si occupino di questi problemi. Spesso anzi l'attivismo nelle Ong è un trampolino di lancio per la politica. E' accaduto con molti di Mjaft, la maggiore ONG del Paese. Lo stesso esempio è stato seguito anche dai leader di Ong minori che ora si trovano tra le fila dei socialisti, senza aver tradotto in politica nulla dell'attivismo precedente.

## Il Paese dei balocchi

Questa volta però ad essere accusata di non rispettare i diritti dei lavoratori non è un'azienda locale tirata su in qualche modo, con poca esperienza e per raggiungere il massimo profitto nel minor tempo possibile ma una società austriaca, dall'esperienza pluriennale nel campo.

Anche questo è un fenomeno molto radicato in Albania, tollerato e trascurato. Viene permessa agli investitori stranieri una condotta che difficilmente si sarebbe verificata nel loro Paese d'origine. In tal modo Paesi come l'Albania, oltre a essere il paradiso

della manodopera a quattro soldi, sono anche il buco nero dove diritti dei lavoratori e condizioni di sicurezza permangono concetti "negoziabili".

Mentre stanno ostinatamente rischiando la vita a 1400 metri sotto terra, i 13 minatori, dopo l'ennesima crisi politica improduttiva, hanno avuto il coraggio di sbattere in faccia agli albanesi i veri problemi del Paese, che non si possono più nascondere con la scusa della transizione perenne e incontrollabile come si è fatto finora.

(12 agosto 2011)

## La guerra russo-georgiana vista da Hollywood

Giorgio Comai



**E** esattamente tre anni fa, la notte tra il 7 e l'8 agosto 2008, avevano inizio gli scontri in Ossezia del Sud. "5 giorni d'agosto" è oggi un film hollywoodiano con Andy Garcia, Val Kilmer e Rade Šerbedžija. Nel film, i russi sono cattivissimi. Ancor più cattivi di quanto non fossero i georgiani in "Olympus inferno", fiction russa che racconta quello stesso conflitto. Quando il cinema è strumento di propaganda

### nema è strumento di propaganda

Un paio di mesi fa le autorità che regolano internet in Georgia hanno iniziato una battaglia che non potevano vincere: contrastare la diffusione online di una versione piratata di "5 giorni d'agosto" ("5 days of August", in alcuni Paesi uscito come "5 days of war"), un film di fiction di produzione hollywoodiana dedicato alla guerra in Ossezia del Sud iniziata esattamente tre anni fa, la notte tra il 7 e l'8 agosto 2008. A poco è servito il blocco di alcuni siti georgiani che consentivano di scaricare il film, anche perché pochi giorni dopo la première tenutasi a Tbilisi il film è uscito in vendita legalmente in Europa in dvd e di rimbalzo ha ottenuto ampia diffusione su tutti i network peer-to-peer. D'altra parte, era impossibile pensare che una produzione hollywoodiana di grandi dimen-

sioni dedicata a un tema di forte attualità come quello della guerra del 2008 potesse passare in sordina quantomeno in Georgia.

Come anticipato da Osservatorio già nel 2009, il film ha tra i suoi attori star come Andy Garcia nel ruolo del presidente georgiano Mikheil Saakashvili, Val Kilmer nel ruolo del cameraman olandese Stan Storimans ucciso durante il bombardamento aereo russo di Gori, e Rade Šerbedžija nel ruolo di un ufficiale russo. La regia è di Renny Harlin, regista finlandese da anni attivo a Hollywood noto non solo per aver realizzato film di successo come Die Hard 2 (1990, con Bruce Willis) e Cliffhanger (1993, con Sylvester Stallone), ma anche per aver esordito nel 1986 con un film dal titolo "Born Ameri-

can", unica pellicola vietata in Finlandia per via del suo carattere eccessivamente anti-russo.

Benché non vi sia formalmente partecipazione finanziaria diretta alla produzione da parte del governo di Tbilisi, è evidente che il governo Saakashvili non ha fatto mancare il proprio supporto a questo film in cui vengono utilizzati mezzi e uomini dell'esercito georgiano e varie scene sono girate all'interno del palazzo presidenziale di Tbilisi.

### **La trama**

Le prime scene del film sono ambientate in Iraq, dove il reporter di guerra americano Thomas Anders, vittima di un agguato, viene salvato da militari georgiani parte del contingente a guida Nato. Un anno dopo, ad inizio agosto 2008, Anders si reca in Georgia, non appena sente che vi è una concreta possibilità che scoppi una guerra. Fa appena in tempo ad assistere a balli e scene di folklore di un matrimonio georgiano, quando iniziano i bombardamenti russi e un attacco di terra. Anders e il suo cameraman riescono a riprendere violenze perpetrate con crudeltà da militari russi, guerriglieri e mercenari ai danni della popolazione locale. Da quel momento, la loro "missione impossibile" diventa far arrivare quelle immagini al mondo per raccontare la verità sulla guerra in corso. Ad ostacolarli non vi sono solo militari e miliziani che uccidono e bombardano con aerei, elicotteri e carri armati tutto ciò che incontrano, ma anche gli stessi media americani, che nel film accettano senza battere ciglio la versione russa degli eventi dando spazio alla voce di Vladimir Putin alternandovi solo notizie sugli eventi sportivi delle olimpiadi che si tenevano in Cina in quei giorni.

Sullo sfondo, la grande politica. Un Saakashvili-Garcia eccezionalmente remissivo dichiara cessate-il-fuoco unilaterali e costringe ripetutamente l'esercito a non rispondere al fuoco, richiamandolo solo a di-

fendere la capitale. Non mancano però frecce amare all'inerzia di Stati Uniti ed Europa. Il film include una scena girata nell'autunno 2009 di fronte al parlamento di Tbilisi in cui gli abitanti della capitale "recitano" se stessi un anno prima, quando il 12 agosto 2008 decine di migliaia di persone avevano partecipato a una manifestazione contro l'invasione russa. Prima dei titoli di coda, per tre minuti si sentono testimonianze di georgiani che hanno realmente perso i propri cari durante il conflitto.

### **Olympus inferno**

Questo non è il primo film di propaganda dedicato alla guerra dell'agosto 2008. Pochi mesi dopo l'inizio della guerra è stato infatti realizzato un film di produzione russa, Olympus Inferno, trasmesso in prima serata sul primo canale russo nel marzo del 2009. È la storia di un entomologo americano che si reca in Ossezia del Sud per filmare un particolare tipo di falene (ed incontrare una vecchia amica, una giornalista russa), ma accidentalmente si trova a riprendere il momento in cui le truppe georgiane attaccano l'Ossezia. Trovandosi in possesso della prova definitiva del fatto che sono stati i georgiani ad iniziare la guerra, in una realtà in cui tutte le televisioni del mondo sembrano accusare ingiustamente la Russia per ciò che sta accadendo, il film racconta di come i due giovani scappano da militari georgiani violenti, a stento frenati da ufficiali americani ai quali inevitabilmente obbediscono.

### **Tre anni dopo**

In entrambi i film, quindi, il fulcro dell'azione è la necessità di comunicare "la verità" sulla guerra ad un mondo ingannato dalla controparte. Nella realtà, fin da subito media georgiani e russi avevano sostenuto versioni radicalmente opposte di ciò che era avvenuto in quei giorni dell'agosto 2008. Con il passare dei mesi, nei media occidentali sono comparsi report più attenti alle responsabilità di entrambe le parti del conflit-

to. Ai reportage di giornalisti e ai dossier di ONG che si occupano di diritti umani, è seguito il report della commissione d'inchiesta promossa dall'Unione europea e guidata dalla diplomatica Heidi Tagliavini, a tutt'oggi il documento più bilanciato riguardante gli eventi di quei giorni.

Secondo la commissione Tagliavini, la "guerra dei cinque giorni" avrebbe causato circa 850 vittime e circa 100.000 sfollati, 35.000 dei quali destinati a non tornare alle loro case nel medio periodo. Sono dati significativi, importanti per ricordare che la guerra in Caucaso di inizio agosto 2008 non è solo fiction, non è solo guerra mediatica, ma anche una tragedia umana che ha coinvolto migliaia di persone.

A tre anni di distanza, buona parte delle persone che avevano perso la casa nel corso di quel conflitto si ritrovano ancora a vivere in condizioni precarie, mentre i negoziati di pace che regolarmente si tengono a Ginevra non portano a passi avanti concreti che pongano basi reali per il ritorno degli sfollati alle loro case, o ciò che ne è rimasto.

L'isolamento internazionale dei territori di Abkhazia e Ossezia del Sud ampiamente sostenuto dallo stesso governo di Tbilisi, poco propenso a cercare compromessi sulla questione territoriale, aumenta la dipendenza delle due regioni da Mosca. In Abkhazia, le autorità de facto continuano a cercare un difficile bilanciamento tra i propri desideri di reale indipendenza e la necessità di attirare capitale russo ritenuto indispensabile per trasformare questa regione dove sono ancora evidenti le tracce del conflitto di inizio anni '90 in una moderna area turistica in grado di offrire lavoro e sostentamento alla popolazione locale.

In Ossezia del Sud, invece, è ritornato d'attualità il tema dell'unificazione con l'Ossezia del Nord e l'ingresso a pieno titolo nella Federazione russa. Lo scorso 1 agosto, in-

fatti, il primo ministro Vladimir Putin ha dichiarato che è "effettivamente un problema" che vi siano due Ossezia divise da un confine, e che l'eventuale ingresso dell'Ossezia del Sud nella Federazione dipende solo "dalla volontà del popolo osseto". Il giorno successivo, il presidente del de facto parlamento di Tskhinvali ha dichiarato che l'Ossezia del Sud è pronta ad entrare a far parte della Russia, pur rimarcando che non si tratta di una questione di breve periodo. Da parte sua, il presidente Dmitri Medvedev ha dichiarato durante una recente intervista alla televisione georgiana "Kanal Pik" che al momento "non vi sono le precondizioni legali" per l'ingresso dell'Ossezia del Sud nella Federazione russa, ma ha subito aggiunto filosoficamente "la vita è la vita, le cose vanno avanti". Durante l'intervista, Medvedev si è dichiarato dispiaciuto per gli eventi dell'agosto 2008, ma nient'affatto pentito delle sue scelte, ed al contrario convinto di aver fatto bene ad intervenire militarmente e successivamente a riconoscere l'indipendenza di Abkhazia e Ossezia del Sud.

A tre anni dal conflitto del 2008, sembrano più remote che mai le possibilità di Tbilisi di riprendere il controllo su quei territori. Tutte le parti sembrano in ogni caso decise ad evitare un nuovo confronto militare nel prevedibile futuro. Sanno bene che la guerra non è una cosa che si vede solo nei film. Nel corso dell'intervista a Kanal Pik, Medvedev ha anche raccontato di come il presidente armeno e azeri gli avrebbero entrambi confessato che la "guerra dei cinque giorni" è stata per loro un'importante lezione: meglio negoziati interminabili che cinque giorni come quelli. Nella regione, continua però a mancare un clima favorevole alla riconciliazione e al compromesso. Film come "5 giorni d'agosto" e "Olympus Inferno" che dipingono la parte avversa come crudele e violenta non contribuiscono certo a migliorare la situazione.

(8 agosto 2011)

## Le sfide di Budva: turismo e urbanizzazione

Luka Zanoni



**N**ota come la capitale del turismo, Budva è la meta più gettonata dai turisti che ogni anno raggiungono la costa del Montenegro. Dai 17.000 abitanti dell'intera municipalità si passa nei mesi estivi alla presenza di oltre 500.000 persone. Oltre a migliorare l'offerta turistica, Budva deve fare i conti con una eccessiva urbanizzazione. Scandali e abusi edilizi non sono mancati in questi anni. Un nostro reportage

Definita la metropoli del turismo, Budva è una delle destinazioni più ambite, se non la più ambita, dai turisti che raggiungono ogni anno la riviera del Montenegro. Situata quasi al centro degli oltre 200 chilometri del litorale montenegrino, Budva ogni anno fa i conti con un aumento notevole della popolazione residente in un arco di tempo ristretto. I poco più di 17.000 abitanti dell'intera municipalità, durante la stagione estiva, superano infatti le 500.000 unità.

“Lo scorso anno abbiamo registrato 562.000 presenze. Il 43% dei turisti che soggiornano in Montenegro trova alloggio a Budva. La concentrazione massima, circa il 63% secondo i dati dello scorso anno, si ha nei periodi di luglio e agosto, anche se in realtà la stagione estiva inizia il 1° maggio con il Carnevale di Budva”, ci spiega Ljiljana Perjotić, coordinatrice per la municipalità di Budva del progetto Seenet.

### Budva a lezione da Rimini

Già gemellata con Rimini, Budva partecipa al progetto Seenet II insieme a Kotor, altra nota meta turistica della riviera montenegrina. “Cerchiamo il modo per gestire il problema della concentrazione stagionale del turismo nella municipalità di Budva mediante incontri comuni con gli operatori turistici privati, mirati allo sviluppo di nuove offerte turistiche che possano rendere più lunga la stagione e, ovviamente, verificare

se queste offerte rispondono alle esigenze dei turisti che vengono a Budva” prosegue Perjotić, riferendosi all'azione del progetto Seenet dedicata alla differenziazione dell'offerta turistica.

Per sapere cosa vogliono precisamente i turisti, Seenet ha previsto un'analisi dettagliata tramite sondaggi che la municipalità di Budva realizzerà questa estate. Budva aveva già svolto analisi di questo tipo, ma non così dettagliate come quelle previste dal progetto di cooperazione. “Nelle precedenti analisi la maggior parte dei turisti esaminati aveva comunque espresso soddisfazione per l'offerta, e il 96% di questi si era detto disposto a tornare a Budva per le vacanze”, dichiara Perjotić.

L'esperienza di Rimini suggerisce a Budva un uso più oculato delle proprie risorse, soprattutto attraverso la pianificazione urbanistica, oltre che dell'offerta turistica. “Rimini e la regione Emilia Romagna ci aiutano - attraverso la realizzazione del questionario di gradimento e l'impiego di una nuova metodologia per la pianificazione territoriale - a raggiungere lo scenario più sostenibile possibile per lo sviluppo del turismo. Tra queste metodologie c'è anche la realizzazione del GIS, il sistema informativo geografico”. Un sistema in grado di pianificare il territorio e il suo sviluppo, altamente informatizzato e

capace di fare progettazioni e previsioni sullo sviluppo territoriale.

Il territorio di Budva è coinvolto nell'Azione 4A Sostegno alla pianificazione strategica: avvio di iniziative pilota in materia di pianificazione territoriale e ambientale, di cui è capofila la Regione Emilia Romagna, affiancata dalla regione Toscana. I partner tecnici sono le Province di Rimini e Ravenna, l'ARPA dell'Emilia Romagna, l'Istituzione Centro Nord Sud di Pisa e l'Associazione Medina.

### **La piaga dell'urbanizzazione selvaggia**

In realtà lo sviluppo e l'urbanizzazione del territorio sono tra i tasti dolenti di questa municipalità. Budva, infatti, oltre ad essere nota come capitale del turismo, lo è altrettanto come luogo per eccellenza dell'abusivismo edilizio e dell'eccessiva urbanizzazione. Recentemente, il quotidiano Vijesti ha pubblicato alcuni dati ufficiali provenienti dal censimento da poco concluso, indicando che a Budva ci sono circa 23.000 unità abitative a fronte di soli 17.000 abitanti, "evidentemente - conclude il quotidiano di Podgorica - nella maggior parte degli appartamenti non vive nessuno".

"Il Piano territoriale è stato adottato 5-6 anni fa", ci spiega Ana Popović, ingegnere e consigliere per le questioni inerenti la difesa ambientale del comune di Budva, presso l'assessorato per la Pianificazione territoriale e l'urbanizzazione.

"Il piano non è particolarmente vecchio, ma non è più valido perché non esiste più come categoria, ora dobbiamo realizzare un nuovo Piano urbanistico territoriale", prosegue Popović. "Per ora siamo nella fase iniziale, ma quando sarà terminato renderà superfluo sia il piano territoriale che il piano urbanistico generale. Con i piani precedenti c'era molta più libertà di costruire, ora vanno rispettate le capacità del luogo".

Tra le norme da rispettare ci sarebbero anche quelle previste dalla Convenzione di Barcellona per la protezione del Mar Mediterraneo dai rischi dell'inquinamento, di cui il Montenegro è uno dei firmatari. La convenzione, spiega ancora Ana Popović, prevede che non si costruisca entro una distanza di 100 metri dal mare. "Per la configurazione di questa zona, 100 metri dal mare sono una misura enorme. Budva ha colline e campi, per rispettare i 100 metri dal mare si sarebbe dovuto costruire chissà dove, molto lontano. Non abbiamo rispettato questo parametro. Ma forse il nuovo piano urbanistico darà altre indicazioni", conclude Popović.

Fino ad ora, infatti, le condizioni di sostenibilità non sembrano essere state rispettate. Grandi edifici, complessi ad uso abitativo, hotel abusivi sono sorti come funghi. Il maggior responsabile di tutto questo scempio è il vecchio Piano territoriale, che ha accompagnato il boom edilizio iniziato dopo l'indipendenza del Montenegro, ottenuta con il referendum del maggio 2006. Budva è diventata il luogo in cui i grandi capitali accumulati durante e dopo la guerra in ex Jugoslavia sono stati investiti in immobili.

La più recente di queste costruzioni è il complesso alberghiero di Punta Zavala. Uno scandalo sollevato dall'influente ong MANS (Rete per l'affermazione del settore non governativo), una delle poche realtà che in Montenegro ha il coraggio di alzare la voce contro gli abusi di ogni tipo, compresi ovviamente quelli legati al mattone, e che ha portato nel mese di dicembre 2010 all'arresto di 9 membri della giunta comunale. Il sindaco Rajko Kuljača e il vice sindaco Dragan Marović sono rimasti in carcere fino alla fine di giugno, con l'accusa di malversazioni e di abuso di ufficio. Mentre Kuljača e Marović restano in attesa di giudizio, il nuovo sindaco di Budva, Lazar Rađenović cerca di riprendere in mano la situazione e di far fronte ad un buco di bilancio di 60 milioni di euro.

## Budva "città delle torri"

Il vero scempio però è contenuto nel Piano urbanistico dettagliato per Budva centro, dove non mancano le sorprese. Il piano è stato adottato nel 2008 dall'allora ministro per la Pianificazione territoriale e l'Ambiente Branimir Gvozdenović, per poi essere modificato e approvato dall'attuale ministro per lo Sviluppo sostenibile e il Turismo, Predrag Sekulić. Il piano prevede che Budva venga trasformata in una "città delle torri" (Grad kula), stile Vancouver o Long Beach, con grattacieli di oltre 20 piani a ridosso del mare, in una zona altamente sismica.

Benché il piano urbanistico sia di pubblico dominio e interamente scaricabile dal sito internet della municipalità di Budva, a portare alla luce del sole la questione è stata Branka Plamenac, giornalista del settimanale Monitor, residente a Budva.

La incontriamo al caffè Mozart, davanti all'ingresso della Città vecchia. Senza sosta, Branka snocciola per un'ora filata una montagna di informazioni sul processo di urbanizzazione di Budva, ponendo ripetutamente l'accento sul vecchio Piano territoriale di Budva e sul più recente Piano urbanistico per il centro città.

"All'inizio del boom degli investimenti, nel 2007, fu approvato il Piano territoriale del Comune di Budva, il vero colpevole di tutto. Perché col Piano territoriale si effettuano modifiche alle destinazioni d'uso. Le aree che nei piani precedenti erano destinate ad un turismo di qualità, dove non si poteva urbanizzare, sono andate perdute. Con quel piano si è perduto completamente lo stile di una città mediterranea. Parchi, oasi verdi, frutteti, uliveti, sono stati tutti trasformati in aree di edilizia urbana. È stato il più grosso attacco alla municipalità di Budva", sentenza categorica la giornalista di Monitor.

Poi però è subentrato un altro piano, il Piano generale urbanistico, col quale sono state aumentate le cubature degli edifici, ed

infine è stato approvato il famigerato Piano urbanistico dettagliato per Budva centro, DUP, che da progetto trasforma Budva in una città di grattacieli, comprese due torri gemelle di oltre 20 piani a ridosso del mare, per un totale di 22 grattacieli. Il tutto in un'area che il catastrofico sisma del 15 aprile 1979 trasformò in un cumulo di macerie.

## La lobby del mattone

Le concessioni per questi edifici arrivano direttamente dal ministero. "Guarda l'Hotel Avala, ha 6-7 piani, è una costruzione abusiva. Per sei anni l'Hotel Avala non ha avuto la benché minima concessione edilizia. Sei anni dopo l'edificazione è arrivata la concessione edilizia direttamente dal ministro Branimir Gvozdenović, prima di lasciare l'incarico", commenta ancora Branka Plamenac.

Ma chi costruisce, secondo quanto racconta Branka, è un gruppo di tycoon vicini al potere. "Prendiamo per esempio il gruppo Atlas, che controlla banche e un grande numero di aziende, tra le più ricche del territorio montenegrino. L'Atlas group, che formalmente è rappresentato da Duško Knežević, ha avuto la concessione per costruire sulla spiaggia il Mogren Garden. Sul loro sito, si può vedere il complesso che vogliono costruire su una spiaggia di rara bellezza naturale. L'Atlas group, solo a Budva, ha almeno 4-5 grattacieli, disegnati su questo Piano urbanistico".

Di tutto questo non è per niente sorpreso Dejan Milovac, direttore della sezione dedicata all'urbanistica della ong MANS. "L'aumento delle altezze degli edifici, ovvero il profitto che ne verrà ricavato, non sorprende affatto se si guarda la lista dei cosiddetti investitori strategici, che negli ultimi anni hanno acquistato terreni nei luoghi più attraenti del centro di Budva. Il processo di pianificazione territoriale e di costruzione degli edifici da tempo è ormai prigioniero degli interessi personali di alcuni individui e delle loro famiglie", ribadisce Milovac.

La logica che seguono i potenti locali, spiegano gli analisti, è sempre la stessa: riciclare il denaro ottenuto durante gli anni del contrabbando di sigarette, poi depositato in banche estere, investendo nel mattone, per poi vendere appartamenti ed edifici di nuova costruzione e ottenere denaro pulito. L'imperativo è far rientrare i capitali in casa.

Per ora la crisi economica globale e il conseguente ritiro di molti investitori, russi compresi, ha lasciato sulla carta l'ambizioso progetto della "città delle torri". Ma quando ripartiranno gli investimenti, basterà l'esperienza di Rimini a salvare Budva dal collasso?

(Budva 4 agosto 2011)

MULTIMEDIA

## Kosovo, sguardi divisi



**E**state 2011. Livio Senigalliesi, uno dei fotografi italiani più impegnati nel raccontare conflitto e ricostruzione nell'ex Jugoslavia, torna in Kosovo. Nei suoi scatti, realtà che restano diverse e lontane. A nord di Mitrovica i serbi ancora sulle barricate contro il tentativo di Thaçi di prendere il controllo delle frontiere. A Pristina e dintorni, intanto, sorgono nuovi simboli e nuove speranze. Il fotoracconto con i testi di Francesco Martino (OBC)

<http://www.balcanicaucaso.org/Media/Gallerie/Kosovo-sguardi-divisi>

oppure apri il link con il tuo dispositivo mobile utilizzando questo codice QR



**Immagini incluse in questo numero**

Il tunnel di Sarajevo (Foto rich rich rich, Flickr).....	3
Valery Melis.....	7
In miniera (foto di A.Pandini).....	9
Andy Garcia recita Mikheil Saakashvili in "5 days of August", dalla locandina del film.....	11
Budva (foto di L. Zanoni).....	14
Sulle barricate (foto di L.Senigalliesi).....	18

## Osservatorio Balcani e Caucaso

Osservatorio Balcani e Caucaso (OBC) è un progetto della Fondazione Opera Campana dei Caduti all'incrocio tra un media elettronico, un centro studi e un centro servizi che esplora le trasformazioni sociali e politiche nel sud-est Europa, in Turchia e nel Caucaso. Attraverso l'interazione tra un gruppo di lavoro con sede operativa a Rovereto (TN) e una rete di oltre 40 corrispondenti e collaboratori locali produce informazione e analisi che vengono pubblicate quotidianamente sul web.

Il portale di Osservatorio intreccia informazione, ricerca e stimolo alla cooperazione internazionale e viene visitato da oltre 100 mila lettori al mese: docenti e ricercatori, giornalisti, studenti, diplomatici, funzionari di Enti locali, regionali e nazionali, policy makers, volontari e professionisti della solidarietà internazionale, operatori economici, cittadini delle diaspore del sud-est Europa e del Caucaso, turisti e viaggiatori, semplici curiosi.

Osservatorio Balcani e Caucaso sfrutta le potenzialità del multimedia, utilizza tecnologia open source ed è presente sui principali social network.

---

### **Promotori**

Fondazione Opera Campana dei Caduti

Forum Trentino per la Pace e i Diritti Umani

### **Enti finanziatori**

Provincia autonoma di Trento

Ministero degli Affari Esteri

Comune di Rovereto

Unione Europea

---

Osservatorio Balcani e Caucaso è anche su:

<http://www.facebook.com/BalcaniCaucaso>

<http://twitter.com/balcanicaucaso>

<http://www.youtube.com/osservatorio>

